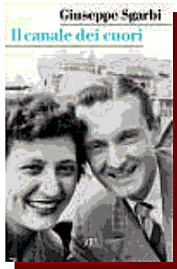


Giuseppe Sgarbi
«Il canale dei cuori»
Skira
pp. 168, € 15



MEMOIR / GIUSEPPE SGARBI

Nel cenacolo ferrarese l'elisir di lunga vita è l'ardore coniugale

Gli amori del farmacista scrittore dall'arte, al Polesine, all'amata Rina

LORENZO MONDO

Giuseppe Sgarbi, il padre di Elisabetta e Vittorio, è morto il 23 gennaio scorso a 97 anni, anticipando di poco l'uscita del suo quarto romanzo, *Il canale dei cuori*. Scritti tutti in quattro anni, a quella bell'età. D'accordo, era uomo di molte letture e si sapeva che amava intrattenere i famigliari e gli amici raccontando storie vere e inventate. Ma di qui a metterle su carta, e con quell'urgenza, ne corre. È inevitabile dunque che, alla presentazione dei suoi libri, focessero le domande per capire come si fosse scoperto, improvvisamente e tardivamente, scrittore. Giuseppe Sgarbi deve esserselo chiesto anche lui e, più che ai possibili interlocutori, se ne dà una risposta in questo romanzo. Hanno contato le insistenze della figlia Elisabetta, ma soprattutto la persuasione che prima non poteva scrivere perché doveva vivere: «Credo sia impossibile fare le due cose insieme. Farle bene, voglio dire. Per una questione di attenzione, più che di tempo. Bisogna scegliere a cosa dedicare le energie migliori. La vita è come la pagina: le devi stare dietro con la testa, altrimenti è un disastro. E finché c'era la Rina, nella testa avevo solo lei».

Ecco, è una singolare dichiarazione di poetica nella quale si esprime certo un grande rispetto per l'esercizio della scrittura ma si risolve poi in una indefettibile dichiarazione d'amore per la moglie scomparsa. Al declinare dell'età («quando la vita comincia a rallentare») e in presenza di quel vuoto, si tratta di riempirlo ancora di lei e delle cose che insieme hanno amato. Per questo sente che è arrivato il tempo delle parole da scrivere.

Intermediario privilegiato di Giuseppe Sgarbi è Bruno Cavallini, il fratello di Rina, cultore di classici e suo mentore che, morto prematuramente, gli ha passato il testimone della scrittura. Insieme a lui, che è nello stesso tempo ricordo e fonte di ricordi, si trova sull'argine del fiume Livenza a pescare brandelli di passato. Sono le storie della campagna veneta in cui è nato e che gli ha inoculato il senso forte della terra e delle stagioni, con il mulino gestito da un padre esuberante, circondato da una vivace famiglia di donne.

Scomparso a fine gennaio

Giuseppe Sgarbi (padre di Elisabetta e Vittorio), era nato a Badia Polesine 94 anni fa. Grande collezionista d'arte, passò la vita nella farmacia di Ro Ferrarese. Negli ultimi cinque anni pubblicò quattro romanzi, a partire da «Lungo l'argine del tempo» (tutti editi da Skira)

Ma si affaccia anche in queste pagine la grande storia, con la campagna di Grecia, l'8 Settembre, la Liberazione. Fino alla disastrosa, biblica alluvione del Polesine, e al successivo, catturante incontro con Rina, una ragazza forte e volitiva, nei laboratori di chimica dell'università di Ferrara. Si sposeranno dopo pochi mesi. E intorno alla farmacia e alla casa di Ro ferrarese va prendendo forma un habitat straordinario. Dove una famiglia fortemente solidale nel culto dell'intelligenza e della bellezza, si apre a inedite esperienze. È la preziosa collezione di opere d'arte messe insieme dalle sagaci acquisizioni di Rina, coadiuvata per tempo dal figlio Vittorio (dipinti e sculture che vanno dal Quattrocento alla metà del Novecento, e sono oggi esposte in una mostra al Castello Estense di Ferrara). Invadono quella che, animata da un soffio vivificante, sarebbe riduttivo definire casamuseo. Che è diventata negli anni anche un cenacolo di artisti e scrittori di alto profilo: da Bassani a Zurlini, Eco, Moravia, Tondelli.

Sono figure e vicende che abbiamo già incontrate nei libri precedenti, ma che l'autore sa arricchire con nuovi dettagli e sfumature. Con la lingua sorvegliata di uno scrittore vero, che nulla deve per il suo apprezzamento al modo inconsueto con cui ha deciso di esprimersi.

Il canale dei cuori è un romanzo che vive nell'ombra luminosa di una passione coniugale e non si nega l'attesa di un ricongiungimento. Colmo di riconoscenza nei confronti della vita e dei suoi doni, tanto da accettare, con serenità anche i momenti opachi e dolorosi che sa dispensare. Piangere un amico perduto della sua giovinezza e viene redarguito dalla voce stessa della tristezza che si è impadronita di lui: «Pensaci. Credi che il tuo Leopardi avrebbe scritto tutto quello che ha scritto, se non mi avesse conosciuto?». Sa prendere confidenza con la stessa morte: «Visto che il posto dal quale veniamo - qualunque cosa sia e ovunque sia - non ci ha lasciato brutti ricordi né dolore né paura, perché dovrebbe spaventarci l'idea di ritornarci?».

Serena e appagante d'altronde è ogni visita al cimitero che compie per discorrere con la Rina. Può accadere che Giuseppe chieda al suo accompagnatore di prendere un plaid dalla macchina: «Scusa, sai, ma sta cominciando a rinfrescare». Sono le ultime parole del romanzo, che lasciano trapelare un piccolo brivido, quasi un presagio, dell'imminente congedo.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

MEDITATIVO / FRANCO FAGGIANI

L'ex giornalista e l'orfano autistico respirano in montagna

Due anime solitarie in cerca di quiete. Tra boschi, sentieri, vecchi saggi

SERGIO PENT

La montagna come rifugio ideale dalle insoddisfazioni contemporanee: è inevitabile che si affacci l'ombra del premio Strega Paolo Cognetti, percorrendo tra boschi e vallate, stagioni e silenzi, il bel romanzo di Franco Faggiani, *La manutenzione dei sensi*. Cognetti e le inconcezioni di un ritorno alla natura amica, ma anche le selvatiche peregrinazioni del padre putativo della letteratura di montagna, Mauro Corona, e poi indietro a ritrovare l'assoluta grandezza di un certo Mario Rigoni Stern.

Faggiani opera su terreni ben calpestati, cercando la strada per offrire una dimensione sostenibile a sentimenti ottenuti dalla frenetica confusione dei tempi. E se certe soluzioni buoniste possono strizzare l'occhio a un tipo di narrativa consolatoria o new-age - da Federico Moccia, citato forse non a caso dall'autore, a Paulo Coelho - è anche vero che il romanzo si sviluppa seguendo una rotta interiore originale e commossa, in cui è necessario cambiare per sopravvivere, per riappropriare a una ingenua serenità complessiva e dare un senso al tempo, il tempo che resta ma anche quello che cresce e si affaccia al mondo.

Il tempo che resta è quello del cinquantenne vedovo Leonardo Guerrieri, ex-giornalista da prima linea ora confinato per scelta in un piccolo universo di guide turistiche ed enogastronomiche che gli garantiscono sopravvivenza e solitudine, pur nel caos inquinato di Milano. Dopo l'improvvisa morte della moglie Chiara, Guerrieri vive solo con una figlia tosta e indipendente - Nina - che da uno dei suoi vagabondaggi nel mondo del volontariato porta a casa - in aff-

do - un orfano di otto anni, Martino, intellettualmente dotatissimo ma affetto dalla sindrome pseudo-autistica di Asperger.

Il tempo che cresce, dicevamo. È proprio quello di Martino, che dal suo atipico angolo d'ombra scalfisce comunque l'animo martoriato del giornalista. E quando Nina parte per Boston a cercare un futuro per la sua carriera di osteopata, Guerrieri e Martino - ormai quattordicenne - si recano a vivere in un universo improbabile - almeno per un animale metropolitano - come l'alta Val di Susa, in una baita ristrutturata sopra l'abitato di Cesana Torinese.

In montagna Martino riesce a dare fiato ai suoi entusiasmi repressi, tra boschi e sentieri immagina una vita a contatto con l'essenza della natura e con gli animali, e nell'amicizia con il vecchio montanaro Augusto Bermond e con il figlio Daniele, titolari di un agriturismo e storici malgari, trova lo sfogo necessario per convivere con un male che forse è solo frutto di un'estrema solitudine affettiva. Leonardo e Martino non sono davvero padre e figlio, ma il rapporto che si instaura tra di loro nel tempo contempla tutte le possibili evoluzioni psicologiche di una vita, dopo una lunga sequenza di abbandoni, lutti e delusioni. «Saluta sempre le persone alle quali vuoi bene, anche se vai via per tornare presto». In queste parole essenziali si nasconde lo spirito di un romanzo che diventa una sorta di rieducazione sentimentale per due esseri umani incapaci di trovare appigli nelle loro storie gonfie di addii. E nel disegno - affettivamente ben tracciato - di una natura che gioca con il tempo attraverso le stagioni e i ritmi di un lavoro silenzioso - le mungiture all'alba, i mercatini nei borghi della valle, il lavoro nei pascoli - il lettore è anch'egli immerso in una dimensione conciliante con la scelta apparentemente eremitica dei protagonisti. Leonardo prova a cercare nuove strade per l'amore - la biblioteca di Susa, la fotografa milanese Elena Ferrari - ma quando Martino compie diciotto anni e conquista il diploma addirittura con un anno di anticipo, tutto si trasforma e si evolve in una strategia di vita che non contempla nuovi errori. «La serenità è una giornata alla volta». Negli occhi chiusi per sempre del vecchio Augusto, padre e figlio - è infine lecito, doveroso chiamarli così - inaugurano una strada per il futuro, nel profilo delle vette della Val di Susa, in quell'angolo di riposo speciale che si può trovare solo in una nuova vita di certezze, speranze e affetti finalmente condivisi.

Franco Faggiani
«La manutenzione dei sensi»
Fazi
pp. 250, € 16



Giornalista e scrittore

Franco Faggiani ha lavorato come reporter nelle aree più calde del mondo; si è occupato di economia, ambiente, sport, enogastronomia. Ha scritto manuali sportivi, guide, biografie, testi di libri fotografici

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



MIRELLA SERRI

«In conformità alla legge, si ricorda che i metodi contraccettivi sono riservati alle donne con almeno quattro figli. L'aborto è proibito alle donne con meno di quarantacinque anni che non hanno dato alla luce quattro figli». All'inizio degli anni '80 il minaccioso cartello era in bella mostra nel reparto di ostetricia dell'ospedale di Bucarest dove lavorava Elena Cosma. Alta, di carnagione scura, la levatrice era osservante del dettato presidenziale di Nicolae Ceausescu: «Procreate, compagne, questo è il vostro dovere patriottico!». Se durante una visita ginecologica Elena si accorgeva che la poveretta stesa sul lettino aveva provato ad abortire, la denunciava e la spediva in prigione. Però, poi, di straforo praticava qualche interruzione di gravidanza alle mogli degli alti papaveri di partito: inizia così la storia dell'infermiera rumena narrata nel suggestivo libro di Liliana Lazar, *Figli del diavolo*, che porta alla luce la vicenda, fino a oggi emersa solo in parte, dell'applicazione del decreto 770 a seguito del quale nacquerono circa due milioni di bambini. Un numero assai elevato di neonati fu poi dalle famiglie più indigenti affidato agli orfanotrofi di Stato.

«Non mi chiami romanziere», esorta la Lazar, «meglio scrittrice, rispecchia di più la mescolanza di invenzione e di realtà che connota le mie pagine». Non c'è dubbio: nei suoi libri domina un intreccio di finzione e verità. Figlia di una guardia forestale, cresciuta in un borgo circondato da laghi e



Umberto Galimberti
«La parola ai giovani»
Feltrinelli
pp. 330, € 16,50



UMBERTO GALIMBERTI

Il nichilismo dei giovani è la forza di inventare il futuro

Un libro sui giovani scritto quasi per metà dai giovani stessi: questo è il recente *La parola ai giovani* di Umberto Galimberti che raccoglie una serie di risposte che il filosofo dà alle lettere inviate alla rubrica settimanale dell'inserto «D - la Repubblica delle Donne». Un volume che parla a giovani e adulti senza cadere nei luoghi comuni, senza generalizzare, senza cedere alla facile e stantia critica delle nuove generazioni che non avrebbero più ideali. Certo, Galimberti non si sottrae al racchiudere in una definizione - «generazione del nichilismo attivo» - la variegata composizione dei suoi interlocutori. Tuttavia lo fa rispettando il nome, la storia, la peculiarità di ciascuno: così la «generazione» non è un indistinto insieme di coetanei, ma l'intercacciarsi di volti, di speranze, di attese.

Ed è sorprendente l'impressione che si ha se si accosta il quadro che emerge da questo insieme di dialoghi con il precedente saggio di Galimberti dedicato ai giovani, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, uscito dieci anni prima, quando ancora la crisi mondiale non aveva inciso così profondamente sulle aspettative lavorative e sociali dei ventenni. Ci saremmo potuti immaginare che il quadro allora dipinto come un «nichilismo passivo» risultasse ulteriormente incupito, invece è sorprendentemente rimpiantato non da un'accresciuta rassegnazione, bensì da un «nichilismo attivo», proprio di chi, a partire da un scenario sempre più desolato, sa trarre la forza per «inventare il proprio futuro» e tenta, in modo «molto determinato, di non spengere i propri sogni».

Giovani che, in un'epoca in cui per la prima volta nella storia moderna vedono profilarsi un futuro peggiore di quello dei loro padri, sono nonostante tutto animati «dalla quasi certezza di potercela fare», anche perché sono capaci di «non confondere la spudoratezza con la sincerità», né «il gesto che per un attimo può scaldare il cuore con il lavoro paziente» di chi esamina quotidianamente la realtà. Sono pagine che vanno lette e meditate nella schiettezza con cui ci narrano i sogni di una generazione alla quale li abbiamo negati, nel timore di non tarpare le ali a chi credevamo incapaci di volare, nel rispetto per l'apprendistato del duro mestiere di vivere che la società costruita da noi anziani impone cinicamente alla generazione successiva.

Sono pagine, sia detto per inciso, che farebbero bene a leggere anche coloro che, a diverso titolo, stanno preparando il sinodo dei vescovi dedicato ai giovani: una settantina di lettere che attraversano tutte le sfide e gli interrogativi che questi giovani nichilisti attivi incontrano, assumono e rilanciano a beneficio della società intera, fino al grido di Anna, un'infermiera dedita alle cure palliative, che osa spingere all'estremo la lettura e l'interpretazione della nostra epoca, «un'epoca che nega la morte e che nega quindi anche la vita».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



MIKE ABRAHAMS / ALAMY



Liliana Lazar
«Figli del diavolo»
(trad. di Camilla Diez)
66th and 2nd
pp. 235, € 16

ROMANIA / LILIANA LAZAR

“Con l'aborto vietato da Ceausescu il Paese era un lager di orfani”

Un romanzo ricostruisce il terribile destino dei “figli del diavolo” quando la polizia comunista controllava anche l'intimità delle donne

boschi, la Lazar ha frequentato l'Università Alexandru Ioan Cuza di Iasi, poi si è trasferita a Gap, paesino della Francia meridionale, e ha cominciato a scrivere nella lingua di Balzac.

Da dove nasce l'idea di un libro su quei bambini che venivano anche denominati «figli del partito?».

«Dopo la caduta di Ceausescu, il mio paese non si è risollevato facilmente dalla prostrazione economica e sociale. I giornali di tutto il mondo descrissero il fenomeno dei ragazzini che dormivano nelle fogne

di Bucarest in un edificio infestato dalle blatte e dove l'acqua calda viene erogata solo mezzo pomeriggio a settimana. Ogni giorno l'ostetrica, penalizzata da una riduzione dello stipendio per il fatto di non aver figli, si trasferisce nel sudicio reparto ospedaliero nelle cui corsie echeggia il messaggio radiofonico martellante: «Un paese forte è un paese popoloso». Elena desidera appassionatamente un bambino tutto suo e trasgredisce all'imperativo del partito: quando le si presenta la bella Zeldà dai capelli rossi che vorrebbe liberarsi del piccolo che porta in grembo, la convince a tenerlo e a

partorire. Pagandola lautamente si fa cedere il minuscolo pel di carota e con lui si rifugia in una sperduta landa di campagna dove nessuno la conosce e dove s'impiega come infermiera in un orfanotrofio-lager.

Signora Lazar, nel suo racconto, la crudeltà è all'ordine del giorno e non vi è nessuna pietà per i «figli del diavolo» che negli istituti,

tra sporcizia ed escrementi, sono pure contagiati dal virus dell'Hiv. Anche le associazioni umanitarie che arrivano in Romania dopo la morte di Ceausescu accolgono nel loro seno inquietanti personaggi. È stato proprio così?

«Ho tentato di evidenziare tutte le contraddizioni e di additare le trame di alcuni malintenzionati pronti ad approfittarsi dei bambini. Elena, comunque, è una madre assai amorosa che darebbe la vita per proteggere il suo pargolo. Nel borgo dove Elena va ad abitare, il sindaco viene chiamato il Despot. Anche lui, nonostante sia un delinquente e un servo del partito, riesce a mostrare affetto per il figlio di Elena. Un regime antidemocratico modella le persone, e i compromessi, l'opportunismo, gli imbrogli sono all'ordine del giorno».

La campagna demografica fascista in Italia mise a dura prova le donne: i regimi totalitari hanno avuto proprio nelle donne un bersaglio particolare?

«Le dittature concentrano le loro malvagie attenzioni sui più deboli, sul gentil sesso e sui bambini. Nel mio racconto sono tante le storie vere, come quella di una madre che, dopo un aborto, viene portata in ospedale e muore poiché intenzionalmente non viene curata. Il marito rimasto solo con i figli diventa un alcolista. Ho voluto sottolineare che il decreto 770 è stato un provvedimento esclusivamente maschile. Le drammatiche decisioni che hanno messo a repentaglio la vita di tante donne sono state prese

Ed è disposta a “comprarne” uno da una bella vedova che non può allevarne un terzo

solo da uomini».

La sua esistenza in Romania com'è stata?

«Ho avuto un'infanzia felice in uno sperduto villaggio. A Iasi, dove ho frequentato le aule accademiche, ho scoperto che mancava di tutto, lo zucchero, il burro, mentre c'erano file interminabili per avere una bottiglia di olio. Di recente in Romania vi

sono state manifestazioni contro la corruzione dei governanti. Molte situazioni, anche con l'esaurimento del regime comunista, non sono per nulla migliorate e soprattutto la sanità pubblica continua a essere vittima del malaffare. Ancora oggi i ragazzi abbandonati negli orfanotrofi continuano a cercare i loro genitori. E c'è poi un'altra pagina dolorosa che voi italiani conoscete bene. Le donne rumene spesso lavorano all'estero e sono costrette ad affidare i figli a nonni e parenti. I bambini soffrono molto per la mancanza dei genitori e si registra anche un alto numero di suicidi tra gli adolescenti».

Continuerà a scrivere sul suo Paese?

«Tempo fa un connazionale mi ha offerto un mazzo di fiori e mi ha chiesto perché racconto storie così dure. Io gli ho risposto che amo moltissimo la Romania che sta cambiando rapidamente per merito di tanti giovani che rientrano dal resto d'Europa, ricchi di nuove idee e di volontà per incoraggiare il mutamento».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI